



# SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 6-80**  
**Anno 2015-16**

DOMENICA QUINTA DEL TEMPO ORDINARIO 7 febbraio 2016  
Is 6,1-8; 1Cor 15,1-11; Lc 5, 1-11

## INTERVENTO DI ANTONIO FLORI

Le letture di questa quinta domenica del tempo ordinario ci offrono la possibilità di riflettere sul mistero della chiamata di Dio. Il Dio della Bibbia infatti, pur essendo invisibile e totalmente altro, è un Dio che chiama e si compromette con gli uomini. Nel meditare sui testi delle tre letture che la liturgia odierna ci presenta si nota una forte affinità. Infatti i tre protagonisti delle letture Isaia, Paolo e Simon Pietro si fanno interpreti della difficoltà nell'annunciare la fede. Sono tre esperienze di fede. La prima è del profeta Isaia, il quale avverte, di fronte alla manifestazione della potenza di Dio, la propria condizione di peccato. Si autodefinisce "Un uomo dalle labbra impure io sono, in mezzo ad un popolo dalle labbra impure". Paolo, persecutore della prima comunità dei credenti, sulla via di Damasco, vede anche lui la gloria di Dio e ne rimane accecato. A sua volta si definisce pure lui un aborto, l'infimo degli apostoli, neppure degno di essere chiamato apostolo. E infine Pietro, di fronte allo stupore della pesca sovrabbondante, segno della gratuità dell'azione divina, esce con l'esclamazione "Signore, allontanati da me, poiché sono un uomo peccatore". Sono tre esperienze di fede che hanno in comune timore, senso di inadeguatezza e nel medesimo tempo coraggio e fiducia nel dono di Dio. Nella riflessione su queste esperienze di fede anche all'interno del gruppo del martedì è emerso che tutte e tre coincidono con un evento straordinario: è Dio a prendere l'iniziativa, a entrare per primo in azione. Non si crede in Dio perché siamo stati noi ad andare da Lui, ma si crede in Dio, perché ha voluto fare alleanza con noi e questo avvicinarsi ha permesso la nascita di un'esperienza interiore, di una presenza che si fa sentire. Possiamo dire che Dio o è una presenza vitale, profonda in noi o altrimenti rischia di essere una chiacchiera. E' sempre valido il precetto di non nominare il nome di Dio invano e di non cadere nella tentazione di costruirci noi un Dio a nostro uso e consumo.

Un secondo aspetto di questa esperienza di fede è la presa di coscienza della nostra condizione di peccatori. Sentirsi peccatori significa essere in una situazione di difetto, inadeguata e questo ci rende consapevoli della disparità profonda tra la santità di Dio e la nostra condizione umana. Conoscendo Dio, sentiamo come Isaia di avere le labbra impure, sentiamo come Pietro di essere peccatori o come Paolo di essere degli abortivi. Questa confessione di indegnità è un'esperienza che ci libera, perché ci pone al di fuori della scacchiera dove ci sono i quadrati bianchi e neri, i buoni e i cattivi. Il nostro occhio deve essere buono con gli altri come è buono l'occhio di Dio con noi. Dobbiamo avere pietà e misericordia l'uno con l'altro e non durezza di cuore, perché noi saremo perdonati da Dio,

nella misura in cui perdoniamo ai nostri fratelli.

Un terzo momento di quest'esperienza di fede riguarda la necessità che quella presenza che ha contrassegnato e illuminato il nostro cammino di fede venga accolta e trasmessa agli altri nostri fratelli. L'esperienza vocazionale di Paolo ci aiuta a cogliere quest'aspetto. Il chiamato non è perfetto, deve confrontarsi con la propria inadeguatezza. L'apostolo è grande, perché nonostante la sua pochezza, collabora con questa chiamata: dirà infatti "ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto" dimostrando in tal modo che è l'onnipotenza della parola di Dio che trasforma la realtà fino a renderla santa. Come per Paolo che da persecutore diventa apostolo, l'invito che ci viene offerto dalle letture della liturgia odierna è che ad ognuno è data la possibilità di permettere alla grazia di Dio di lavorare dentro di noi, allora come oggi, fino a trasformare la nostra vita.

## INTERVENTO DI ROBERTO CAPELLI

Al termine della prima lettura la voce del Signore che chiede: "Chi manderò e chi andrà per noi?"

Penso a Gesù quando, dopo il discorso nella sinagoga di Cafarnao, che aveva scandalizzato e spaventato molti discepoli, chiede ai dodici: "forse volete andarvene anche voi? (Gv 6,67) Mi sembra la stessa richiesta di aiuto, e lo stesso timore di non trovare nessuno che ascolti, nessuno che creda a quello che va dicendo, nessuno che voglia condividere, almeno un poco, il suo sogno sul mondo, sul nostro mondo... E' una domanda importante. Possiamo passare oltre, non ascoltare quella voce; forse, anche giustamente, pensare e convincerci che non è rivolta a noi... Nessuno ce ne chiederà conto, tanto meno, credo, il Signore. Perché nella sua richiesta non c'è alcun obbligo, né alcun giudizio. Siamo uomini e donne liberi: possiamo fare tante altre cose e lasciare che il mondo si sistemi da sé...

Il Signore ci chiede di aiutarlo, perché da solo non può farcela a cambiare questo mondo; ma il suo è anche un invito a guardarci dentro, a fermarci, a chiederci se ciò che stiamo vivendo può portarci all'incontro, alla relazione, alla fraternità, alla condivisione. Guardarci dentro e fare i conti anche con noi stessi, con i nostri limiti e le nostre paure, che a volte ci chiudono alla fraternità, alla relazione, alla condivisione. Mi piace immaginare Pietro che continua a pescare mentre dalla sua barca Gesù parla alla gente. Continua a pescare ma con un orecchio ascolta cosa sta dicendo quell'uomo, perché lo incuriosisce, dice delle cose che lo fanno star bene, che danno respiro, che sanno di pace, di gioia, anche nella fatica del vivere. E chissà quante volte si sarà domandato come mai quel giorno proprio a lui Gesù ha chiesto, pregandolo, di scostarsi un poco da terra, e si è messo seduto sulla sua barca, per parlare alla gente. Quante cose ci sfuggono della vita; però magari poi le recuperiamo e ci aiutano a capire. La quotidianità della vita è stato il luogo nel quale Pietro ha incontrato il Signore; così probabilmente è anche per tutti noi: non lo incontreremo necessariamente in chiesa o quando preghiamo. Si avvicina a noi con la vita e ci chiede, a volte ci prega, di scostarci un poco da riva con la nostra barca, perché deve parlare alla gente, e mentre parla con un orecchio anche noi lo ascoltiamo curiosi: "cosa avrà da dire di tanto importante quest'uomo?" A volte abbiamo l'impressione di girare a vuoto, di perdere il senso del nostro vivere; oppure ci accontentiamo di vivere con piccoli programmi di futuro, ma restiamo scontenti, inquieti. La realtà del mondo ci spaventa, per il suo dolore, la sua violenza, le tante ingiustizie, "e tuttavia la vita è bella e ricca di significato. Se tutto questo dolore di cui siamo testimoni non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, forse allora tutto è inutile", pensava Etty Hillesum.

E' vero che forse non potremo fare molto, ma diventare più umani è alla nostra portata, se accettiamo di guardare anche dentro di noi e dentro le nostre piccole scelte quotidiane. Sono tante le occasioni che abbiamo davanti. Forse non ci è chiesto molto, se non di rendere un poco più amorevole il mondo. E forse per fare questo è necessario che teniamo lo sguardo fisso su di Lui. E rispondiamo come Isaia e Pietro, per quel poco che possiamo e riusciamo: "sì, ci sono, eccomi, manda anche me!"

Perché da soli non possiamo fare nulla e anche la vita ce lo ha fatto capire. Anche noi come Pietro, come Isaia, e come tantissimi altri uomini e donne abbiamo ascoltato le sue parole, conosciuto la sua vita, intuito qualcosa di quest'uomo mite e deciso, che ha attraversato la terra della Palestina oltre 2000 anni fa, e che ancora oggi ci interroga, ci interpella, ci chiede, ci invita, ci prega di diventare come Lui. Non è poca cosa: è un dono che sta a noi accogliere, in piena libertà certo, ma con il cuore colmo di gratitudine.